

BORN *in* **MAC MAHON** **Testori a scuola**

Elaborati della classe 5°H del Liceo Classico Carducci di Milano

Aiolfi Giulia

Berinzaghi Diego

Brambilla Alessandro

Carelli Ambra

Di Giuseppe Alice

Larciprete Gaël

Loperfido Rachele

Mastrapasqua Pietro

Scaccabarozzi Virginia

Sorrentini Isabelle

Vita Sara Ida

Acqua nei polmoni

In questi giorni ripenso alla mia vita, e vedo il disastro che è stata. Ho questa parola in testa che mi tormenta da giorni: disastro. Non so perché proprio ora che mi restano pochi anni, le uniche cose che mi ritornano alla mente sono quelle negative. Non il bene che ho fatto, non le persone a me care, non i ricordi felici. Ma la rabbia, un sentimento che per una donna come me non è accettabile, che mi cresce dentro come non ha mai fatto prima; perché dopo una vita passata a lavorare, e a sopportare senza lamentarsi mai, non trovo comunque una tregua. Dopo tutti questi anni potevo finalmente fermarmi e stare con la mia famiglia. Perché arriva un momento in cui ciascuno di noi desidera riposare. Ma a qualcuno semplicemente non è concesso. Chi lavora per vivere, deve anche morire per il lavoro, è questa la lezione. È stata la mia lezione, che dopo cinquant'anni quel veleno che era ovunque, nelle caldaie delle cucine, nelle lamiere, nei detersivi, e che ho respirato senza neanche sapere che cosa fosse ha deciso di farsi trovare nei miei polmoni. Ed è stata la lezione di mio fratello, di cui mi è rimasto il ricordo e la medaglietta d'oro che porto sempre al petto.

Ma perché ora che sto morendo penso solo alla vita disgraziata che ho passato, e non alle cose belle, che sono tante e che mi hanno trattenuto qui? Perché non posso semplicemente tacere ancora e ignorare ciò che è stato. Mi hanno sempre voluto zitta, perché nessuno vuole mai sentir parlare di dolore, ma ora che fatico a parlare e mi manca il respiro, ogni giorno di più, sono riuscita a capire ciò per cui vale la pena parlare, a costo di non riuscire a farlo mai più.

Ho sempre lavorato finché ho potuto, e dato che ora ho 84 anni, intendo fino all'anno scorso, ma quando ero più giovane lavoravo per vivere; guadagnavo quel poco che andava via in un attimo, per i miei due figli, per la casa e per mio marito. Lui era un uomo allegro, che mi faceva sempre ridere. Era spesso al bar del circolino dell'Ortica dove aveva tutti i suoi amici, il suo pubblico, e tutto il suo mondo alla fine, tanto che non li ha potuti lasciare neanche la sera del nostro matrimonio. In fondo era un uomo di mondo, non era cattivo, ma non lo si poteva tener fermo: Si iscriveva ai circoli di tennis e di bocce, ai tornei di carte e di calcio, usciva in campagna per la pesca e la caccia, e non c'era una volta che mancava, o che si presentasse con il completo non stirato o l'attrezzatura di seconda mano. Amava fare molte cose e amava farle bene, a modo suo almeno, cioè recitando il ruolo del protagonista del suo show. Ma in fondo me l'ero scelto io così. Per me invece era molto più semplice. Avevo una bellissima bicicletta rosa chiaro, e con quella andavo in tutti i posti dove lui non andava: a scuola dai nostri figli, al lavoro, e soprattutto a casa, dove io mi sforzavo per trovare il tempo per starci il più possibile, mentre lui si sforzava per non starci.

E se lui non era a casa la sera tardi, almeno sapevo a chi chiedere dove fosse mio figlio e perché non tornava a casa; perché solo chi vive in un paese come il nostro, che negli anni ottanta era poco più che qualche strada e cascina, sa quanto certe cose possono saperle tutti senza che però nessuno abbia il coraggio di dirle. E nessuno voleva dirmi dove fosse mio figlio, e ancora oggi nessuno vuole parlare dei ragazzi come lui, che un giorno hanno smesso di tornare a casa.

Ma io pedalavo nella notte e non mi fermavo, perché sapevo dove trovarli, e non mi fermavano i suoi amici, che mi pregavano di tornare a casa, e non mi fermava il groppo in gola e la paura, per me che pedalavo da sola sulle strade buie e deserte del mio paese, per un figlio piccolo che dormiva da solo nel suo letto a casa, per l'altro che per queste strade forse era più perso di me e per un marito che invece sapevo fin troppo bene dove fosse. Quei ragazzi li riportavo a casa, tutte le sere finché ho potuto, e dormivano da me, mangiavano da me, giocavano con i miei figli e io alla fine finì per conoscere i loro genitori, e come sa solo chi ha vissuto in un paese come il mio, ci guardavamo con gli occhi stanchi e non avevamo bisogno di dirci nient'altro. E così è andata per anni, finché piano piano, uno dopo l'altro, non ho più visto neanche uno di quei ragazzi bussare alla mia porta.

Finché alla fine non siamo rimasti in due, io e mio figlio più piccolo, che poi è cresciuto, e nonostante tutto è venuto su bello, sano, e soprattutto come un uomo, un marito e un padre migliore. E

non scorderò mai quel giorno, quando era ancora giovane e sbarbato, che per festeggiare il suo compleanno invitò a casa nostra tutti i suoi amici, e ne approfittò per presentarmi una ragazza. Non immaginavo che quella ragazza un giorno avrei finito per considerarla come una figlia, ma in fondo nessuno avrebbe potuto; sta di fatto che quella prima volta che la vidi, vestita e truccata a festa, notai nei suoi occhi coperti da un ombretto pesante e dai riccioli ribelli, un qualcosa di familiare. Una nota di tristezza, o di rabbia forse; sul momento magari non lo capii davvero, ma con gli anni ebbi la conferma di ciò che avevo visto quella prima volta: il riflesso di una donna sola, a cui è mancato qualcosa di fondamentale, ma che non l'ha mai più cercato da nessuna altra parte. Vidi in quegli occhi il mio riflesso; e ci è bastato uno sguardo per capire ciò che a parole non si può esprimere.

Perché essere dimenticati non vuol dire solo sparire o non venire ascoltati; perché gli altri non sanno cosa vuol dire non avere neanche la voce per far sentire quel dolore che si perde tra i palazzi delle grandi città e ristagna nelle piccole piazze dei paesi come il nostro. E alla fine quel dolore che nessuno vuole sentire, che nessuno vuole capire, ci muore in gola, e per tutta la vita sale e scende senza trovare mai la forza per uscire, spingendoci sempre più giù. E nessuno ci sentirà urlare, nessuno si accorgerà che stiamo affogando, se non nel momento in cui questo ci soffocherà; ma ormai sarà troppo tardi, perché l'acqua ci avrà già riempito i polmoni.

Giulia Aiolfi VH

VADO A SCUOLA

Camminare non mi è mai pesato, fare chilometri mi è sempre piaciuto, vedere il mondo scorrermi ai lati e scomparire alle spalle mi ha sempre appassionato, e la curiosità di scoprire cosa ancora devo ancora raggiungere davanti a me mi fa ogni giorno andare avanti e, cosciente di ciò che devo ancora raggiungere ma che domani dimenticherò.

Dentro di noi le emozioni assumono dei colori, e i colori fuori di noi suscitano emozioni dentro di noi. Camminare per i miei quartieri mi porta ogni giorno davanti agli stessi luoghi, ma in base alla luce, in base a come io sono quando li vedo cambiano. Le lunghe vie si prolungano e si restringono fino ad un uggioso orizzonte, mai troppo lontano nelle fredde mattine d'inverno e l'occhio curioso è costretto a fermarsi lì, davanti a quella barriera di goccioline d'acqua finissime.

Esco di casa, l'obbiettivo è sempre lo stesso, la scuola.

Lo è ogni giorno, e quando non lo è, durante le rare domeniche, mi manca l'energia di trascinarvi fuori dal letto e mettermi davanti ai libri, dal lunedì al sabato non mi accorgo di cosa faccio fino a che non sono fuori di casa. Così faccio le mie poche mansioni, come un automa, prima di uscire, e più lo faccio incoscientemente e meno ci impiego.

Mi incammino per i primi metri e gli alberi, le foglie, i palazzi sembrano statue di pietra. mi sento solo, e proseguo. altre volte, in primavera, mi sembra di camminare in un dipinto, sempre deserto, ma con colori più ricchi e vari, e proseguo.

Prendo l'autobus, lo aspetto poco e lui mi raccoglie da quella solitudine e mi unisce ad altri ignoti compagni di mondo, persone con me in quel momento come tutte le mattine. Sento di avere tanto in comune con loro, la solitudine, la stanchezza, la fatica del nuovo giorno, uguale agli altri passati, ma con nuove fatiche ad attendermi e mille altre incognite.

Nonostante la convivenza con altri esseri umani in una scatola verdastra mi isolo facilmente, mi lascio cullare dai sobbalzi e così i miei occhi tornano a guardare fuori dal vetro o dentro di me. I palazzi scorrono, ma la loro somiglianza comincia a perseguitarmi. Dalla somiglianza di tanti palazzi affiancati si passa ad uno che mi sovrasta, un solo ed unico palazzo ossessionante, che assomiglia a tutti, ed è lì che mi fissa, che mi segue, che mi ammira, ammira proprio me, ammira solo me, tra tutti ammira proprio la persona sbagliata, e vorrei poterglielo spiegare.

Così questo curioso ammiratore da tutti i suoi occhi, grandi ed intervallati come finestre, mi rincorre per centinaia di metri, e poi dopo ogni svolta i palazzi si alzano, e si chinano su di me come silenti guardiani di un mondo lontano, eppure sto solo andando a scuola, e quindi proseguo.

L'autobus mi trascina sempre più in strade strette e dai margini più alti, e tutto questo non sembra destinato ad avere una fine, ma accetto la sfida, e così vengo ancora trasportato in questo mondo, un mondo che cambia volto in estate, raggiungendo note sgargianti di colore, ondate di sole scintillanti, un caldo asfissiante di cui si è perpetuamente prigionieri, e che ogni giorno cambia aspetto, faccia, espressione, o forse sono solo io, ma chissà.

Nelle giornate più calde i palazzi si animano ondeggiando, dondolano attorno a me in una disorientante danza, come se fossero tentacoli di una gigantesca piovra incastonata nel terreno, mi manca il respiro, quasi avessi corso tanto a lungo, eppure sono solo seduto, raccolto su me stesso, sorretto dal mio zaino, abbandonato al mondo che mi raccoglie e trascina in un luogo vorticoso e disorientante. sono le ultime svolte, prima di dovermi di nuovo affidare alle mie gambe per completare il lungo viaggio.

Così scendo e mi incammino per una via che non cambia tra estate e inverno. Chiassosa rompe la mia quiete e mi obbliga ad essere vigile, attraverso la via, ultimi metri ed eccomi davanti alla meta, dimenticandomi quasi dei tanti gradini ancora da fare, illuso io a dimenticarmene, ed eccomi ai piedi di questa rampa, che con lo zaino risulta sempre essere composta da una moltitudine di rupi da scalare, ma così deve andare, ed è per questo che proseguo.

Cappotto Nero/Cappotto Bianco

Quel giorno c'era qualcosa di diverso nell'aria. Mi avviai all'entrata della biblioteca Valvassori Peroni, come di consueto, e mi fiondai al mio solito posto. Appoggiai lo zaino sulla sedia e mi diressi a consultare il volume avvistato il giorno precedente. Anche con il naso affondato nei libri, avevo imparato a riconoscere gli habitué e avevo gradualmente memorizzato i loro visi. Ma, quel giorno, una nuova figura mi prese alla sprovvista: la ragazza più bella che avessi mai visto entrò dalla porta, portando delle cuffie pesanti, un cappotto bianco e una borsa di tela dell'Università Statale. Non appena la vidi, non riuscii a muovermi: lei sembrò non farci caso, si sedette dalla parte opposta della stanza, appoggiò le cose sul tavolo e iniziò subito a lavorare sul suo laptop. Ogni suo piccolo movimento mi affascinava: il modo in cui si scostava i capelli castani dal viso per mostrare le guance candide, la maniera in cui digitava, la rapidità con cui scriveva sul taccuino, con cura. Non riuscii a concentrarmi per l'intera mattina, fin quando lei, senza aver mai interrotto il suo studio, si rinfilò il cappotto bianco e uscì, portando via gli oggetti che aveva disseminato. Lasciava indietro una scia di profumo vanigliato e ipnotico.

Il giorno seguente non mi aspettavo di rincontrarla; eppure, nonostante fossi arrivato allo stesso orario, appena entrai il mio olfatto venne pervaso da quella fragranza ammaliante. La ragazza misteriosa era già seduta allo stesso posto del giorno precedente; questa volta indossava un cappotto nero, e i suoi capelli erano legati con una matita. Sul tavolo aveva appoggiato un pesante volume di filosofia novecentesca. Appena appoggiai la giacca, lei alzò il suo sguardo e mi analizzò dall'alto in basso. Con aria divertita, mi sorrise. Per il resto della mattina non mi rivolse più attenzioni, ma scriveva e digitava con minore prudenza. Come il giorno prima, reinserì nella borsa, che questa volta però raffigurava i Bastioni di Porta Venezia, ciò che le apparteneva e lasciò la biblioteca senza guardarsi indietro.

La mattina successiva presi la metropolitana qualche minuto prima del solito; anche anticipando il mio orario consueto di così poco, il tragitto a piedi tra la fermata di Lambrate e la biblioteca mi risultò diverso; la città sembrava ancora assopita, ogni elemento risultava più silenzioso, e la nebbia inondava il paesaggio cittadino. Nonostante il mio anticipo, la trovai già lì; e anche nei giorni successivi, lei arrivava sempre prima di me, come se riuscisse sempre a prevedere i miei passi. Ma i suoi comportamenti erano cambiati. Non sembrava più concentrata in quello che faceva; la coglievo spesso a guardare nel vuoto, o, a volte, a guardare direttamente me. Nessun'altro sembrava notare lei o i suoi atteggiamenti nei miei confronti: si era sempre seduta da sola, nessuno lì sembrava conoscerla.

Dopo un mese dalla prima volta che l'avevo vista, riuscii ad arrivare prima di lei. Indossando lo stesso cappotto nero che le avevo sempre visto addosso, entrò trafelata dalla porta, portando insieme alla borsa dei sacchetti della Rinascente. Ma, diversamente dal solito, si sedette al mio stesso tavolo. Appoggiò ciò che aveva portato e si affrettò subito fuori con una sigaretta e un accendino in mano. Sul tavolo lasciò, tra le altre cose, la tessera del suo abbonamento per i mezzi pubblici. Con discrezione, mi avvicinai e, frugando tra ciò che aveva lasciato, vidi il suo nome sulla carta: Elena Romano. Vedendola rientrare, ritornai velocemente alla mia sedia; lei mi guardò, arrossì, e incrociò di nuovo i miei occhi con uno sguardo languido.

Il giorno successivo, sembrava che l'avevo nuovamente preceduta, ma aspettavo e continuavo ad aspettare senza che lei arrivasse. Quella mattina passò, e anche quella successiva, e anche quella dopo ancora, di lei non c'era più traccia. Chiedendo agli altri assidui frequentatori della biblioteca, nessuno sembrava avere idea di chi fosse, né era riuscito a darmi significative

informazioni sul suo conto. Se avessi voluto ritrovarla, avrei dovuto sbrigarmela da solo: sfruttai quindi tutte le informazioni che avevo raccolto su di lei osservandola.

La mia prima tappa fu alla facoltà di Filosofia dell'Università Statale: ero sicuro che sarei stato capace di individuarla in una folla innumerevole di persone; cercando in lungo e in largo, di lei non c'era alcuna traccia. La seconda tappa fu la zona di Porta Venezia; ma anche perlustrando l'intero viale Buenos Aires e i Giardini Montanelli non riuscii ad individuarla. La mia ultima speranza era la Rinascente: anche percorsi tutti i piani, i reparti e le sezioni, non la trovai. Più andavo avanti nella mia ricerca, più sentivo la sua fragranza diventare intensa; ma passarono i mesi, e sentivo di esserle sempre più vicino, senza mai raggiungerla.

Qualche mese dopo, però, il destino volle che le nostre vie si rincontrassero per un'ultima volta. Quando vidi il suo cappotto bianco e i suoi lunghi capelli castani, pensavo di stare avvistando un miraggio.

- Elena! - urlai, correndole incontro. Il suo guardo appariva stranito.

Affannato, le afferrai il braccio: - Elena. Finalmente sono riuscito a ritrovarti! Da quando non vieni più in biblioteca, non ho fatto che pensare a te ininterrottamente. Gli sguardi che ci siamo scambiati per mesi sono stati la più grande dimostrazione d'amore che tu potessi farmi, anche se non ho mai avuto il coraggio di dirlo. Ti prego, concedimi una possibilità. -

- Toglimi le mani di dosso, maniaco! - rispose scostandosi improvvisamente. - Io non so chi tu sia, ma non mi chiamo Elena. Non so con chi tu mi stia confondendo, ma io in biblioteca sono andata una sola volta, mesi e mesi fa, e non ci sono mai più tornata. - Dopo essersi soffermata a guardarmi, riprese a parlare: - Credo di aver capito chi sei. Sei il ragazzo che è rimasto a guardarmi tutto il tempo quel giorno, non è vero? -

- Ma tu... i tuoi sguardi... Sei tu ad esserti avvicinata, con il tuo cappotto nero e il tuo profumo affascinante! Tutti i mesi che sono passati...-

- Io non possiedo nessun cappotto nero. -

SAUDADE

Di recente mi capita di percepire qualcosa mentre sogno: qualcosa, o meglio, qualcuno. Degli occhi che mi fissano da lontano, un respiro sul collo, un mormorio all'orecchio, delle dita che mi sfiorano. Non è mai qualcosa di concreto, ma allo stesso tempo non posso fare a meno di avvertire una presenza che incombe su di me. Dal momento in cui la mia mente riprende conoscenza e i miei occhi si schiudono questa sensazione si attenua, seppur non scompare mai del tutto. Nel corso della giornata la consapevolezza che ci sia qualcosa di strano e diverso dal solito mi accompagna costantemente, come un peso sulle spalle. Mi ossessiona. Sono intrigata e rapita, intrappolata in un vortice di pensieri confusi e disordinati. Non riesco a pensare a nient'altro.

So di essere sveglia ancor prima di aprire gli occhi: la sento. Non bado all'orologio o al calendario, ormai non mi importa più di nulla se non di lei. Non ho fame né sete. L'unica necessità che mi contorce le viscere è quella di capire, di conoscere. Alzandomi dal letto non presto attenzione alla calza che ho perso durante la notte o ai capelli arruffati, non mi importa. Lentamente mi avvio per il lungo corridoio per raggiungere l'ingresso. L'aroma del caffè aleggia nell'aria insieme alle voci dei miei genitori che mi appaiono come distanti, ovattate: non riesco a distinguere le parole né a capire da dove provengano, ma la mia attenzione è rivolta a lei. Questa volta è diversa dalle altre: la sento sempre di più, mi chiama. Mi sento distaccata dalla realtà e nemmeno mi rendo conto di star uscendo di casa in pigiama. Avverto una stretta improvvisa al braccio e voltandomi vedo mia madre. Osservo la sua bocca muoversi, come a rallentatore, ma i suoni che produce mi giungono alle orecchie confusi e senza un senso logico. Capisco che mi impone di coprirmi e di mettere delle scarpe e io lo faccio, pur non comprendendo a pieno cosa mi stia effettivamente dicendo. Non mi importa.

Mi ritrovo fuori dal portone di casa, non sapendo come ci sia arrivata. L'aria fredda si insinua sotto i vestiti e mi procura brividi su tutto il corpo. Il cielo è ancora scuro e la nebbia avvolge la città silenziosa di prima mattina. Inizio a camminare in direzione della piccola chiesa di San Giuliano, vicino alla quale si trova il mio vecchio asilo; passando di fianco intravedo tra le inferriate del cancello i giochi sparsi per tutto il cortile: tricicli, biciclette, scivoli, cassette e strane costruzioni. Mi fermo per un'istante, ammaliata da una tempesta di ricordi: cerco di aggrapparmi a questi per tentare di riportare a galla il passato, quando la sento nuovamente. I brividi si intensificano lungo la schiena e le orecchie si tendono. Sento un fruscio, mi pare un sussurro. Distolgo lo sguardo dal giardino dell'asilo e mi concentro totalmente su quella presenza. E' qui. Non so con esattezza dove, ma in qualunque direzione mi volti lei esiste. La sento chiamarmi, mi attira verso il parco dietro la chiesa. Le mie gambe si muovono da sole e mi ritrovo a correre per non farla scappare. La mia corsa si arresta davanti ad un campo: ho il respiro affannato e la gola che brucia. Delle lacrime silenziose si fanno strada sulle mie guance, rosse per lo sforzo. Attorno a me si estende la nebbia densa, che mi impedisce di osservare ciò che si trova a più di qualche metro di distanza dal mio viso. Inizio a camminare verso il nulla. Sento le scarpe affondare nel fango ma non ci bado troppo. Il sussurro si fa sempre più forte e mi sembra quasi di percepire una voce. Spingendomi sempre più in là mi imbatto in un albero che fa capolino dalla nebbia.

Mi avvicino lentamente: si erge su una piccolo avvallamento del terreno, coi suoi rami secchi e sottili.

Osservandolo meglio noto una concavità ai suoi piedi. Mi piazzo nel mezzo a gambe incrociate e volgo lo sguardo davanti a me.

Oltre la coltre nebbiosa, lontano sull'orizzonte, si stagliano imponenti le sagome delle montagne: riconosco appena la Grigna e quello che mi sembra il Resegone.

Mentre con la mente sono intenta a designarne i contorni percepisco la sua presenza.

E' lei. E' qui. Dietro di me.

Un flebile sospiro, caldo e pungente, sopraggiunge improvviso sulla mia spalla.

Sembra un gemito quello che odo uscire dalle sue labbra.

Non mi volto.

Ogni parte del mio corpo è tesa. Non riesco a muovermi, quasi a respirare.

Un calore mi avvolge il corpo all'improvviso.

La sento, dentro di me.

Un bisbiglio mi giunge alle orecchie. Non sono parole, ma quasi una risata: flebile, sottile e sfuggente, la sento attraversarmi l'anima.

Mi pare di essere ubriaca: la testa vortica in un fiume di pensieri e ricordi, alcuni dei quali non mi appartengono.

Stiamo diventando un tutt'uno: lei è me e io sono lei.

Non mi volto per guardarla, mi limito ad esistere.

L'ho trovata, e lei ha trovato me.

LA MIA NUOVA CASA

Eravamo io e Marta, sempre insieme. Mi ero appena trasferita a Rogoredo, vicino a Porto di mare, e avevo deciso di invitare la mia amica nella mia nuova casa, per farmi compagnia nel conoscere la zona. Quel pomeriggio decidemmo che sarebbe stata una buona idea invitare Luca e Matteo; due amici che avevamo in comune e con cui avevamo già trascorso qualche serata.

Erano due persone tranquille e molto divertenti, inoltre abitavano vicino alla stazione, quindi ci avrebbero fatto da guide.

All'improvviso, una voce — *Non invitarli! Cosa penserebbe Carlo?*— Carlo era il ragazzo di cui ero follemente innamorata, quello che sarebbe poi diventato il mio fidanzato.

Ero convinta che non sarebbe stata una mancanza di rispetto nei suoi confronti passare la serata con qualche amico, ma convivo con un senso di colpa perenne che spesso mi porta all'odio nei confronti della mia persona; perciò cercavo di sopprimere quella voce in ogni modo, e di non ascoltarla.

Decisi di invitarli. Cosa sarebbe potuto accadere di tanto grave? Io amavo Carlo e, consapevolmente, non gli avrei mai fatto del male.

Passò qualche ora, ci eravamo dati appuntamento in una piazzetta, vicino alla stazione, perciò io e Marta iniziammo a dirigerci verso quel punto, quando intravidi Luca e Matteo con accanto molte bottiglie.

— *Non è un bene per te che non conosci limiti, Claudia! Stai attenta!* — Era vero, non conoscevo limiti, era l'unico modo che avevo per non pensare e per zittire quella voce.

Avevo sedici anni e tanta paura di conoscermi, ragionavo per estremi, non avevo limiti nel mangiare, nel dormire, nelle relazioni e con qualsiasi altra attività che mi provocasse piacere e sollievo. O tutto o niente.

Aprii una bottiglia di Amaro Del Capo e, tentando di non esagerare, iniziai a bere insieme alla mia amica, tra una conversazione e l'altra, ci stavamo divertendo.

Cominciavo a sentire la testa alleggerirsi, prima un sorso, poi un altro e infine, il buio.

Mi svegliai la mattina, come se fosse stato tutto un sogno, mi guardai le gambe e notai che erano piene di lividi.

— *Perché hai questi lividi? Come sei tornata a casa ieri sera? Perché non ti ricordi nulla?* — Cercai delle risposte da parte di Marta ma mi disse solo che ad un certo punto della serata sparii insieme a Luca e non sapeva dove fossimo andati.

— *Che razza di amica è questa? Cosa hai fatto con Luca? Come sei riuscita a spostarti se non ricordi nulla?* —

Lentamente apparvero delle immagini nella mia mente: mi trovavo in una capanna mai vista prima, ero insieme a Luca e lui cercava di abbassarmi i pantaloni, poi un'altra immagine in cui spingendomi la testa sotto, caddi per terra.

Era tutto molto confuso e durante la giornata, più ripensavo a queste scene, più il mio cervello cercava di respingerle.

— *Vergognati! Fai schifo, sei una persona cattiva! Sapevi che non saresti riuscita a controllarti ed è successo quello che temevo.* —

Provavo disgusto per me stessa, sentivo che il mio corpo non mi apparteneva, ne ero completamente distaccata.

Come al solito stavo facendo del male a chi mi amava, Carlo; consideravo più il dolore che avrei provocato a lui che il mio.

Perché era successo proprio a me? Queste storie le avevo sentite solo al telegiornale, viverle sulla propria pelle è completamente diverso.

Eppure, non mi sentivo umiliata come le ragazze del telegiornale, provavo disprezzo e rabbia verso me stessa, perché io mi odiavo già.

Da una parte ero consapevole che non fosse stata completamente colpa mia, guardando i lividi sulla gambe, capii di essere stata trascinata in quella capannetta. Dall'altra parte sentivo come se dentro il mio corpo vivesse un'altra persona, sulla quale non avevo il minimo controllo, di natura malvagia e distruttiva. Per continuare a vivere, respinsi quel ricordo nella parte più remota del mio cervello e spensi le emozioni che mi suscitava. Cambiai vita pur di non ricordare quella versione di me stessa, andai avanti e continuai a sopprimerla, ma tutto torna a galla prima o poi.

Sotto il cornicione - Gaël Larciprete

La scuola civica di musica è al casale, tra la biblioteca e un paninaro. Ci passo ogni giorno per tornare a casa dalla metro. Camminando sotto il cornicione si sentono melodie diverse per ogni stanza, che risultano in una sinfonia cacofonica.

Al piano di sopra si deve insegnare classica, perché da lì provengono per lo più pezzi di Bach al pianoforte, suonati da mani insicure. Al piano terra batteristi, chitarristi e cantanti si esercitano in generi più moderni. Il mio giorno preferito è il mercoledì: quando passo sotto il cornicione riesco a sentire un sassofonista, forse l'unico della scuola.

È al piano superiore, e suona spesso con le finestre aperte. Il mercoledì cammino sempre un po' più lentamente vicino alla scuola.

Piove a dirotto. È anche buio. Odio Milano: l'inverno qua è infinito, sempre umido e freddo.

Cammino trascinando i piedi e l'ombrello rotto, cercando di non pensare ai vestiti zuppi incollati alla pelle. Passo sotto il cornicione. Se qualcuno sta suonando non posso saperlo, lo scroscio copre ogni suono.

- Ei! - Forse non ogni suono.

Mi volto, seguendo la voce. Una donna anziana sta agitando la mano, facendomi segno di entrare.

Non sono mai stato all'interno della scuola, ma decido che non voglio ammalarmi e mi precipito dentro. Chiusa la porta a vetri, la pioggia sembra lontanissima; riconosco un Bach tremolante suonato al piano di sopra.

- Che hai fatto a quell'ombrello? -

La vecchina mi guarda gocciolare sul pavimento attraverso i suoi occhietti viola. Osservo i due pezzi di ferro che tengo in mano. In metropolitana l'ombrello si era incastrato tra le porte (non sapevo neanche fosse possibile); l'ho tirato con foga per cercare di liberarlo e si è spezzato di netto.

- Abbiamo litigato -

La vecchina sorride e mi invita a sedermi. Mi offre un tè delle macchinette e mi lascia appoggiare la felpa e i calzini bagnati sul calorifero. Aspettiamo che la pioggia cessi. Dice che mi vede passare sotto il cornicione ogni giorno. Per un'ora parliamo di musica. Solo di musica. Quella che ci piace, quella che odiamo, quella che vorremmo ascoltare di più.

Mi chiede qual è la mia canzone preferita: dico che non lo so. Torna il sole. Non veramente, è coperto da un cielo lattiginoso ed emette una luce pallida che fa male agli occhi. Ringrazio la vecchina per avermi ospitato e mi avvio verso casa.

Non passo più sotto il cornicione per un bel po'.

Alla fine la pioggia ha avuto la meglio e mi sono ammalato. Febbricitante, mi tornano in mente i brani suonati dal sassofonista: le note si intrecciano, sovrappongono e confondono. Non è più

musica, è una tempesta assordante che mi fa scoppiare la testa. Ripenso alla vecchina, non mi ha detto chi fosse.

Quando finalmente mi rimetto in piedi è trascorso quasi un mese; è sempre stato difficile per me guarire. I continui sogni, mi hanno riportato spesso a quella conversazione. Ho trovato la mia canzone preferita: al ritorno avrei parlato con la vecchina. Infilo l'ombrello nuovo nello zaino e mi incammino verso la metro con le mani in tasca.

Passo davanti alla civica di musica, cammino fino al cancello della scuola materna, mi fermo. So che di mattina la civica non fa lezione, ma oggi non è solo silenziosa, sembra terribilmente vuota. Torno indietro e tento di aprire la porta. È chiusa. Mi guardo intorno in cerca di una tabella con gli orari di apertura. Tra i volantini affissi alla porta, uno attira il mio sguardo. È la locandina di un concerto commemorativo per la morte della sassofonista più talentuosa della scuola. Il volto della vecchina mi guarda con la stessa espressione premurosa di quando l'avevo conosciuta. Sotto la fotografia una scritta: "Ciao Ida". Non riesco a pensare, il mio sguardo scorre piano leggendo e rileggendo la locandina. Nella programmazione del concerto appare il titolo di un brano che ho sentito spesso, camminando sotto il cornicione il mercoledì: la mia canzone preferita.

PER QUANDO PIOVE

I. Claudia sedeva sotto l'ombra dell'unico albero presente nel parco vicino a dove abitava. A quell'ora diventava anche più silenzioso del solito. Non sapeva cosa pensare, ma soprattutto non sapeva se pensare. In un certo senso si rese conto che quei pensieri che ogni giorno le affollavano la mente potevano rovinare quella sensazione. Così, nel silenzio del parco e dei suoi pensieri, si mise lentamente una mano sul cuore, e sentì il battito forte e chiaro, come non lo sentiva da tempo.

II. *Mezz'ora prima*

Sentì l'aria fresca sulle guance e si incamminò senza fretta verso un parco molto piccolo a pochi minuti da casa sua. Claudia abitava a Cassina de' Pecchi, un paese in periferia di Milano, che spesso poteva risultare caotico, in special modo se ci si avvicinava al centro. Lei aveva la fortuna di vivere al margine del paese, e per questo in una zona relativamente più tranquilla. Il parco in cui aveva deciso di andare era spoglio di qualunque elemento estetico o decorativo, e al suo interno c'era solo una panchina in pietra che si estendeva dalla parte sinistra fino alla metà dello spazio disponibile. Dietro a questa panchina il parco sembrava finire, ma in realtà, prestando attenzione, si poteva notare che il terreno cominciava a discendere fino al limitare vero e proprio del parco, che era segnato con una rete. Al di là di questa rete si estendeva un vasto campo che, in alcuni periodi dell'anno, permetteva la vista di molti tramonti. Claudia amava i tramonti: la aiutavano a calmare i pensieri troppo frenetici e a dare loro un ordine. Proprio per questo motivo quel giorno decise di trascorrere del tempo in quel luogo e, una volta arrivata, si sedette sotto l'unico albero presente, posto molto vicino alla rete che delineava il confine.

Claudia contemplava il cielo davanti a sé ormai da alcuni minuti, ed era così assorta nei suoi colori che non si accorse della presenza di un'altra persona fino a quando questa non prese posto di fianco a lei. Lanciò una rapida occhiata verso la figura che le era accanto e vide che era un ragazzo. Ne squadrò i lineamenti, i capelli biondi e gli occhi scuri. Lui stava cercando qualcosa nello zaino, e poi tirò fuori un astuccio con dei colori e un piccolo blocco da disegno. Allora prese a osservare il tramonto, ma lei percepiva i rapidi sguardi che le rivolgeva. Claudia era infastidita, non tanto per quegli sguardi, ma per la presenza di un'altra persona nel suo momento di pace. Si disse che non aveva il diritto di essere infastidita: il parco era un luogo pubblico, e lei doveva imparare a convivere col fatto di non essere sola al mondo, anche se questo a volte non le piaceva. Tornò al suo tramonto cercando di nuovo l'equilibrio che prima era riuscita a trovare: non avevano motivo di interagire l'uno con l'altra, e lei avrebbe ignorato la sua presenza. Fece appena in tempo a elaborare questo pensiero che lui si voltò e le disse - È un bel tramonto, non trovi? - Lei si limitò a rivolgergli un sorriso per poi tornare a guardare il suo tramonto. Sembrava che il ragazzo avesse capito che preferiva non avere conversazioni. Dopo qualche minuto, però, anche lei si voltò leggermente verso di lui per vedere cosa stesse facendo, e notò che, sul blocco, lui aveva quasi finito di disegnare il tramonto che avevano davanti. Si intuiva dai tratti di colore che era stato fatto molto velocemente, ma era davvero bello, quasi quanto il vero tramonto. Lei rimase a guardarlo disegnare ancora qualche istante e poi gli disse - È bellissimo, sai? - A quel punto era stato lui a sorriderle, ma senza rispondere, allora lei aveva continuato dicendo - Piacere, sono Claudia -

- Gabriele - le rispose.

Si guardarono negli occhi per qualche istante, poi lui ruppe il silenzio - Vieni spesso qui? -

Lei volse un rapido sguardo al tramonto e disse - A volte, quando ho bisogno di prendere un po' d'aria, o di pensare. Effettivamente è un luogo che in questo aiuta molto -

- E se piove cosa fai? - Glielo aveva chiesto scherzando, ma lei non aveva colto il tono ironico e gli aveva risposto con un velo di malinconia - Se piove faccio a meno di questa vista, ma non è la stessa cosa -

Intanto lui aveva ripreso a disegnare, ma con la coda degli occhi la osservava.

- Io non c'ero mai stato prima. Passavo di qui poco fa e ho visto il tramonto, quindi ho pensato

di fermarmi a disegnare. Spero di non averti infastidita - Il suo sguardo a prima vista poteva sembrare quasi provocatorio, ma il sorriso con cui aveva parlato era timido: in fondo temeva davvero di essere stato di troppo, e lei se n'era accorta. Si limitò a un'alzata veloce di spalle, facendogli capire che non importava. Si guardarono ancora per un momento, poi lui prese a riordinare le cose nel suo zaino, ma, prima di alzarsi, lasciò il disegno sulle sue gambe incrociate. Lei si voltò verso di lui con uno sguardo perplesso: non capiva perché lo avesse fatto, ma quel gesto l'aveva fatta sentire bene. Lui le sorrise e, appena prima di andarsene, rispose alla muta domanda di lei dicendo - Per quando piove - A quel punto se ne andò, e lei rimase sola, a eccezione dei suoi pensieri e del tramonto sulle sue ginocchia.

III. Abbassò lo sguardo verso il disegno e portò la mano dal cuore al foglio di carta per osservarlo meglio. Era veramente molto bello. Prima la presenza di Gabriele l'aveva davvero infastidita, ma si rese conto che ora le dispiaceva che se ne fosse andato. *Per quando piove*. Quelle parole l'avevano sorpresa, forse per la tenerezza del gesto, o forse perché non pensava che ci fossero persone capaci di farla sentire in quel modo con una semplice frase. Si fermò a guardare ancora il disegno che aveva tra le mani e, girando il foglio, notò una frase in matita. Si rese conto che non aveva fatto caso a quando lui l'aveva scritta e la lesse: *Spero di trovarti qui anche domani, Gabriele*.

Il *SeSaNo*

Il *Tac*, il proprietario del Bar Pergola, di cui nessuno sapeva il vero nome, spaccava il secondo. Ogni mattina, alle sette in punto, tirava su le clé del bar e non c'erano eventi che potessero rimandare o impedire l'apertura del suo locale. Si racconta ancora oggi che il *Tac*, chiamato così per il rumore frastornante che faceva camminando avanti e indietro nel retro del bancone, anche il mattino del giorno del suo matrimonio, aveva tenuto aperto il più possibile, tanto da essere stato costretto a cambiarsi nella macchina che lo stava portando in chiesa; oppure, che aveva avuto una dura discussione con il figlio, che lo voleva *obbligare* a chiudere il bar temporaneamente per riposarsi...ma queste sono solo alcune delle storie che hanno fatto grande il bar Pergola e che si confondono ormai con la leggenda. C'è, però, una storia ancora vivida nella memoria degli avventori del locale e che tutti ancora ricordano. Ogni mattina, poco dopo che il *Tac* apriva il negozio, un signore faceva capolino all'interno del bar. Raccontano fosse un uomo abbastanza vecchio, un po' curvo, che portava un bastone con sé, con il quale, però, non sembrava aiutarsi più di tanto. Nessuno lo conosceva e nessuno ha mai capito da dove fosse sbucato. *El SeSaNo*, così lo chiamavano. Era solito sedersi sull'ultimo sgabello vicino all'angolo smussato del bancone in legno verniciato di lucido. Data la sua statura, inoltre, era costretto a fare un piccolo salto per riuscire a sedersi comodamente e questo gli era valso il nomignolo di *fiulet*. Poi, una volta riuscito ad inerpicarsi per lo sgabello ed emerso dai grossi banchi di fumo grigio - la *scigbera* del Bar Pergola, così era chiamata dagli assidui frequentatori - di cui le pareti del locale sembravano impregnate, era pronto per ordinare.

– Un camparino, grazie.

Nient'altro. Poche volte è stato visto ordinare qualche altra bevanda. Le prime volte, il *Tac* gli aveva portato anche un cestello di salatini, ma questi venivano sempre rifiutati da un "no, grazie. Ho già fatto un'abbondante colazione"; le volte successive non gliene portò più. Qualche volta, era il Carletto a servirlo. Era un ragazzo che viveva al secondo piano nello stesso edificio d'angolo del bar. Magro e un po' maldestro, aiutava il *Tac* a prendere gli ordini ai tavoli o al banco.

-Ne vuoi uno anche te, nè? Va' che non lo dico mica al tuo capo, gli diceva ogni volta *el SeSaNo*, ridendo.

Era diventato un'attrazione del locale, quasi quanto i grandi tornei di biliardino che si tenevano la domenica pomeriggio, se non c'era una partita. I clienti avevano iniziato ad andare alla Pergola sempre più presto la mattina e alcuni non andavano a lavorare per vedere questo misterioso frequentatore bere il suo bicchiere di campari. Non che ci fosse qualcosa di straordinario in lui; infatti, oltre alle poche parole che scambiava con il barista per ordinare, se ne stava in silenzio sul suo sgabello, conquistato con fatica, a gustare il frutto della sua *impresa*. L'uomo, si sa, è di natura curioso e le persone del Bar Pergola avevano iniziato a fantasticare sul piccolo *SeSaNo*. C'era chi diceva di averlo visto sul pianerottolo di casa sua; chi diceva di averlo visto in montagna, ma da lontano; chi, invece, di essere amici di lunga data, ma non ci parlava. Si iniziò a discutere anche sul suo vero nome: "Sono sicuro che si chiama Giovanni". "Secondo me, Franco". "No! Siete fuori strada. Non vedete che ha la faccia da Alberto". "Mario"... "Andrea"... "Angelo"... "Giuseppe"... Qualcuno ipotizzò addirittura una possibile origine straniera e, quindi, si iniziò a pensare a nomi internazionali ed esotici; presto il dibattito si espanse nelle varie case e nelle famiglie: le mogli scambiavano opinioni con le vicine e i mariti ne discutevano con gli amici – anche quelli che non frequentavano la Pergola. Perfino i bambini ne parlavano con i loro compagni di scuola e di gioco e, alla fine della giornata, ogni famiglia si riuniva e ognuno condivideva ciò che aveva sentito durante il giorno.

Andarono avanti così per alcuni mesi. E per tutto questo tempo, nessuno parlò con quel piccolo personaggio, nessuno sa bene perché – forse per paura, timore oppure per una qualche forma di

rispetto. Un giorno, però, il *SeSaNo* non fu visto alla Pergola, il suo sgabello rimase vuoto e il suo camparino, già preparato per il suo arrivo, rimase intonso. Nessuno, tuttavia, si allarmò più di tanto; il *SeSaNo* sembrava essere abbastanza anziano per avere bisogno di un giorno di riposo. Ma i giorni passavano e il piccolo uomo, che tanto aveva ravvivato quel quartiere, non si faceva vivo. Tutti furono presi allora dallo sgomento; “è scomparso il *SeSaNo!*”, si sentì urlare nel bar. “*Oh Signur! oh Signur! L’è andà via!*” urlavano le persone per la via, “*Ti voeuret di’ che l’è mort!*”.

Il *SeSaNo* non fece più ritorno al Bar Pergola e nessuno lo vide più per quelle strade. Le persone fantasticarono anche sulla sua scomparsa: chi diceva che era morto e chi che era stato ucciso. Non si seppe più nulla sul *finlet* del bar, e la sua storia, con il passare degli anni, si mescolò inevitabilmente con il mito e con le fantasie di cui era stato vittima anche durante la sua permanenza al Bar Pergola.

Filo rosso

Si narra che dal momento della nascita siamo tutti collegati a una persona da un filo rosso invisibile. Questa leggenda simboleggia le connessioni inaspettate, ma profonde che Azzurra ha fatto, in particolare in assenza di suo padre.

La sua storia personale è un vivido esempio di come il destino intreccia le vite attraverso connessioni inaspettate.

Al crepuscolo del suo diciassettesimo compleanno, ha deciso di esplorare le sue origini, tornando nel luogo in cui è nata: Gorgonzola.

È stato in quel piccolo paesino, sperduto del mondo, che ha incontrato qualcuno che l'ha capita per la prima volta.

Quando ha incontrato Matteo, era seduto all'angolo del bar.

Con un sorriso timido l'ha invitata accanto a lui, e hanno iniziato a parlare. Ogni volta che Azzurra era sovrappensiero, andava sempre nel posto dove si sono conosciuti, cercando di trovare il suo sorriso timido.

La loro connessione è nata nel bar, ma è stato sulle panchine di un parco che il "filo" invisibile del destino si è manifestato in tutte le sue forze.

Mentre erano seduti su quella panchina, hanno aperto i loro cuori confidando le loro paure, frustrazioni e sogni modellati dall'assenza di un padre.

-A volte mi sento come se fossi un emarginato. Come se non fossi normale perché non ho un padre-, le ha confessato Matteo. In quel momento, le immagini sbiadite dei giorni passati di Azzurra hanno iniziato a ballare davanti ai suoi occhi.

Mentre con Matteo i loro cuori erano collegati dal filo rosso, era nei suoi occhi che era collegata a suo padre. Le è sempre stato detto

-hai gli stessi occhi di tuo padre-.

Eppure, quando gli occhi di Azzurra guardavano intorno alla folla per i suoi in tutte quelle recite scolastiche, non si trovavano da nessuna parte.

Li ha trovati un giorno sporadico al tavolo di sua nonna. Seduto su lati opposti, i suoi occhi apparentemente non erano degni di attraversare quelli del padre.

Ha ingoiato il suo pasto, ogni morso inghiottito con la voglia di andarsene. Con un movimento rapido e senza soluzione di continuità, aveva indossato cappotto ed era già alla porta. Le parole del padre nei confronti di Azzurra,

-Ti chiamerò-, riecheggiano nella stanza vuota molto tempo dopo che se n'era andato.

Ogni suono del telefono riecheggiava con speranza insoddisfatta; non era mai stata la sua voce. Con il tempo, ha riconosciuto l'inutilità di aspettare ciò che non sarebbe mai arrivato. Lo sguardo di Azzurra si è poi rivolto al vero pilastro della sua vita: la madre: un'incarnazione di forza, amore e sacrificio.

Non era solo un genitore; in lei, aveva l'amore e la guida di tre. È dal desiderio di ciò che mancava ad amare lo straordinario già nella sua vita.

Questo cambiamento di prospettiva ha portato una profonda trasformazione nel modo in cui ha incanalato le sue emozioni. Ha capito che le emozioni non sono solo sentimenti ma energia che scorre attraverso il nostro cervello, influenzando le azioni.

Con il passare del tempo, Azzurra ha danzato tra le pieghe invisibili del destino, abbracciando con forza le connessioni intessute con Matteo e sua madre. Il dolore, come un filo rosso intorno al suo cuore, si è trasformato in una musa, ispirandosi a coltivare relazioni intrise di significato. Ogni sguardo condiviso e ogni risata con Matteo ha dipinto nuovi quadri di memorie, tessendo un tessuto di comprensione e affetto. In quel vorticare di emozioni, ha trovato rifugio nelle braccia calorose di coloro che veramente comprendevano la melodia della sua anima.

La storia di Azzurra si è trasformata in un canto appassionato alla resilienza, dove l'amore si è rivelato nei volti e nelle voci scelte con cura. Tra le pieghe degli affanni passati, ha trovato non solo conforto, ma anche il sostegno necessario a far crescere ali di saggezza e forza. La sua narrazione diviene così una sinfonia, in cui le note dolorose si trasformano in melodie di crescita e saggezza, affermando che, nell'incanto della vita, il cuore può ritrovare la sua armonia.

DOMUS ULTIMA

Come fare? Il sole era ormai alto, era troppo tardi, la notte era finita e la sua occasione persa. Tornare indietro non si poteva e andare avanti non voleva, tuttavia il tempo non si sarebbe fermato; non lo fa mai. Scorre lento, talvolta veloce, ma non attende nessuno; e noi? *Mentre perdiamo il nostro tempo tra indugi e rinvii, la vita passa.* L'Adda scorreva lungo la Martesana quasi svogliato, come se anche lui sapesse quanto insignificante fosse la sua esistenza in un mondo destinato a distruggerlo. È così per tutti, perfino per quella ragazza che osservava lo scorrere del fiume sul Ponte Vecchio; una persona qualsiasi, ordinaria perché così si sentiva di essere, nessuno la conosceva, procedeva nella vita come un fantasma, trascurata da tutti. Non c'era nessuno in giro a quell'ora e il freddo notturno si sentiva ancora nell'aria; le luci spente, i sentieri vuoti. In tutto quel silenzio il rumore più forte veniva dai suoi pensieri, che vorticavano come una bufera impazzita. Appoggiata così come era alla ringhiera bastava un passo per buttarsi, eppure esitava, un piede saldo sui mattoni del ponte e l'altro immobile nel vuoto, come se lui stesso fosse indeciso. Perché vacillava? Ieri era così sicura, aveva programmato tutto con estrema cura nei minimi dettagli; eppure, ora era bloccata, come se solo in quel momento fosse diventata consapevole delle proprie azioni. Era abituata a procedere nelle sue giornate come se fosse fuori dal suo stesso corpo, guardando qualcun altro parlare, ridere e scherzare con gli amici; in fondo, lei chi era? La vita le stava passando davanti gli occhi, più che vivere, stava semplicemente esistendo in un mondo che non la voleva, che non la capiva, in cui lei si sentiva sbagliata e ingiusta.

Come fare? Il leggero scrosciare dell'acqua, così tranquillo e rilassante, sembrava la sinfonia perfetta per chiudere la tragedia che era la sua vita; lo spettacolo era finito, gli spettatori non c'erano più e le luci erano ormai spente. *La vita è una cosa seria, molto spesso tragica, qualche volta comica;* è il teatro del mondo, in cui tutti, prima o poi, andranno in scena. Scesi dal palco, però, dove si va?

Come fare? Procedeva lungo la strada di Melchiorre Gioia, verso casa. Non c'era nessuno in giro, ma iniziavano ad accendersi le prime luci; i lampioni spenti lasciavano che fosse il sole ad illuminare la nuova giornata. Senza la gente affannata e di corsa si riusciva a camminare senza sentire spintoni e "mi scusi" mormorati; si stava così bene da soli, al riparo dall'odio della gente, al sicuro sulla riva mentre in mare infuriava una tempesta. Eppure, perché anche da soli si finisce col soffrire? Come si fa a vivere una vita priva di sofferenza?

Come fare? Era strano guardare dalla finestra di casa sua cosa succedesse all'interno; si sentiva un'estranea a sbirciare con il naso attaccato al vetro. Le luci erano spente, tutti ancora a letto, persi nel sonno; l'unico che gironzolava per la casa era il cane, indispettito perché non riusciva a trovare uno spiazzo in cui poter

finire il suo pisolino. Il suo letto vuoto, sfatto, come lo aveva lasciato, non le sembrava suo. Non era più casa sua. Non era più la sua famiglia.

Come fare? si chiese guardando la strada desolata e sporca di quel quartiere che aveva fatto da sfondo nella sua vita, che l'aveva vista crescere. La sua famiglia sarebbe andata avanti, non avevano bisogno di lei. Guardò un'ultima volta casa sua e si protese verso l'alto, lasciando che il cielo accogliesse la sua anima in quell'immensa vastità. *Tendimus huc omnes, haec est domus ultima: Qui tutti siamo diretti, questa è l'ultima nostra dimora.*

COMMEMORARE I VIVI

Ascolta, mi vedi pensierosa perché è da un po' che sto pensando a questa cosa: sai che è da un po' che, per studiare, me ne vado alla biblioteca – sì, la Valvassori Peroni, intendo, quale altra se no? – e lo sai, no, che per arrivarci devo passare davanti a medie ed elementari. Pensavo a questo, a quando andavo in quelle scuole – anzi, a quando andavo alle elementari, soltanto, perché il primo pensiero che mi viene al vedere le medie è quello di sputarci sul portone.

Il fatto è che ieri, mentre me ne andavo in biblioteca, sono passata davanti alla mia vecchia scuola elementare proprio durante l'orario di uscita, così ho visto tutta quell'orda di bambini e genitori che riempivano la via... sono stata un po' a guardare – sì, non avevo molto da fare. E quando la via si era svuotata, allora che ho fatto, mi sono messa davanti all'entrata e da fuori ho guardato un po' l'atrio.

Da che mi ricordi... non ti annoio, vero? Hm, sarà... insomma, da che mi ricordi la parete direttamente davanti al portone è sempre stata decorata in qualche modo. Il giorno in cui ho salutato per l'ultima volta quella scuola, c'erano attaccate certe bandierine, di cui alcune, mi sa, disegnate da me. Adesso c'è un enorme disegno della Terra, e tutt'intorno certi fiori fatti in carta pesta e bandiere della pace, colombe e cose così. Così me ne stavo attaccata ai vetri del portone come un dannato pedofilo a guardare l'atrio e il corridoio principale, fin dove potevo vedere qualcosa.

Ma quanto mi è sembrato piccolo, quell'atrio! Non è così vasto, e nemmeno il soffitto non è così alto, mentre da piccola tutto mi sembrava immenso. È ovvio, dici, hai ragione... ma è la prima cosa che ho pensato. Così sono stata anche investita dal ricordo del rumore che veniva sempre a crearsi quando le classi si spostavano, fosse verso l'uscita o verso la mensa, e l'odore... Sapeva sempre un po' di gomma, quello spazio, oppure del cibo della mensa – disgustoso, però ricordarlo non è stato spiacevole, anzi...

Potrei entrarci, se volessi far visita a qualche mia vecchia maestra. Però, se penso a quelle a cui ero più legata, non sono molto sicura che siano ancora lì. Erano sulla cinquantina, quando studiavo lì, adesso saranno in pensione...

Ero tentata di scassinare il portone, entrare e farmi un giro nella scuola – come un dannato pedofilo – rivedere i corridoi, rientrare nella mia vecchia classe dopo, quanto, otto anni? Mi ricordo ancora dov'è. Mi siederei lì, su uno degli sgabelli. Non farei niente in particolare, me ne starei seduta a pensare. Ma prima di qualunque ricordo riguardo a com'era fatta la scuola, all'odore vomitevole del cibo, quello a cui penserei sarebbero i miei vecchi compagni – oh, non fare quella faccia, hai deciso tu di stare ad ascoltarmi.

Tutte queste sensazioni nella mia testa sono indissolubilmente legate al loro ricordo, come ci muovevamo in fila indiana per andare a mangiare, a chi mi sedevo vicino, che fosse in mensa, in classe o, che ne so, in palestra... i nostri giochi e i nostri scherzi, le storie che ci eravamo inventate, le litigate infantili, loro mi hanno impreziosito l'infanzia; e io ho pensato, ma ci credi? Non è che dopo le elementari e le medie quelli si siano dissolti, ma è un po' come fosse così. Pensa che quasi tutti quelli vivono vicino a me, nella mia stessa zona, eppure... non li vedo da anni. Volatilizzati! A malapena so che scuola fanno. Tutto quello che rimane è seguire solo alcuni di loro su qualche *social*, ma è solo un guardare da lontano, attraverso una fessura – io non so qual è la loro vita, al di fuori di qualche foto. Non sono più parte integrante del loro esistere, loro non lo sono del mio. Io avevo care le loro compagnie, ma, adesso, queste sono solo un ricordo, e mi sembrano irrecuperabili.

Si tratta di rapporti che sono nati, si sono intensificati, hanno avuto il loro culmine e poi sono tramontati, e quando me ne sono resa conto, era troppi tardi per stare a piangerci su. Non è che stia *soffrendo*, per questo. È un po' come un lutto, lontano.

Ma non c'è un termine specifico, per descrivere questo dolore che deriva dalla morte, non di una persona, ma di un rapporto? È una morte lunga e che si è protratta nel tempo, non violenta o brusca, di cui ti rendi conto solo dopo un bel po' di tempo.

Penso troppo, dici? Me ne farò una ragione...